

flash

COPPA ITALIA

Il «cucchiaio» di Candela regala i quarti alla Roma

Battendo la Triestina 5-2 dopo i calci di rigore, la Roma si è qualificata per i quarti di finale. Il penalty decisivo è stato realizzato da Candela (nella foto) con il classico tiro a pallonetto (detto "cucchiaio"), reso famoso da Totti nella semifinale degli Europei del 2000 in Olanda. I tempi regolamentari si erano chiusi sull'1-1 (autorete di Maietta al 34' e gol di Fava al 72'). Oggi Bologna-Vicenza (andata 1-1), Juventus-Reggina (2-0), Chievo-Piacenza (1-0) e Milan-Ancona (1-0).



«Il calcio è un'arte»: e Gilardino «dribbla» l'arruolamento nel servizio civile

ROMA L'arte del calcio salva Alberto Gilardino. Il giovane attaccante del Parma è riuscito ad ottenere la sospensione dal servizio civile perché ha indossato più volte la maglia azzurra dell'under 21.

Il Tribunale amministrativo regionale del Lazio, cioè, gli ha riconosciuto - prima volta in Italia - "particolari meriti sportivi" che gli hanno permesso di rispondere «no, grazie» alla chiamata in servizio del comune di Cossato (Biella), che gli aveva inviato la regolare cartolina di prelievo.

«È stato sancito - commenta Giancarlo Viglione, l'avvocato di Roma che ha assistito Gilardino - che i meriti sportivi sono equiparabili a quelli artistici, perché il calcio è in tutto e per tutto un'arte. E che la dispensa, inoltre, può applicarsi tanto per il

servizio militare che per quello civile».

Un doppio salto, quello ottenuto dall'avvocato Viglione. Una prima domanda di esenzione presentata dal calciatore era stata già respinta dall'Ufficio nazionale per il servizio civile presso la Presidenza del Consiglio. Il decreto legge del '97 prevede infatti la dispensa alla leva per meriti speciali conseguiti da cittadini impegnati sul piano nazionale o internazionale nell'arte, nella scienza e nella cultura.

Contro il rigetto, circa due settimane fa, Gilardino è ricorso al Tar, che l'ha accettato ritenendo non condivisibili le «considerazioni espresse dall'amministrazione a sostegno dell'impugnato diniego, sia sotto il profilo della non riconducibilità dell'

istanza del ricorrente tra le ipotesi suscettibili di dispensa dal servizio civile, sia sotto quello della ritenuta compatibilità del servizio civile con l'attività professionale».

«Sono stati riconosciuti due principi - conclude Viglione - : da una parte la leva svolta come servizio militare viene pienamente riconosciuta uguale a quella svolta come servizio civile. E dall'altra i meriti sportivi possono motivare l'esenzione anche dal servizio civile».

Lo stesso avvocato era riuscito ad ottenere in passato la dispensa da parte del Tar anche per Giuseppe Colucci, centrocampista oggi in forze al Modena. Ma in quel caso il giocatore riuscì a evitare una naja, e non una guardia ad un museo.



Giuseppe Caruso

CANTÙ Negli ultimi anni, all'interno del piccolo mondo del basket italiano, si parlava di Cantù come della nobile decaduta per eccellenza. Tutti pronti a ricordare «i bei tempi andati» e «quando c'erano Riva e Marzorati» o «quando vincevano la Coppa dei campioni contro Milano». Finiti i ricordi però, il ritorno al presente portava inevitabilmente alla stessa dura sentenza: «Ormai Cantù è finita, questione di poco tempo e sparirà dalle mappe cestistiche». Invece non è andata così.

Il perché ha un nome ed un cognome, o meglio ne ha tre: Franco Corrado (presidente), Stefano Sacripanti (allenatore) e Bruno Arrigoni (direttore sportivo). Sono loro gli artefici della rinascita canturina, piazza «pesante» per il basket nostrano: 3 scudetti, 2 Coppe dei campioni, 4 Coppe delle coppe e 4 Coppe Korac. Un'eredità capace di dare i brividi a chiunque vi si avvicini, figuriamoci a chi la deve ereditare in un momento tutt'altro che felice.

È il caso del trio Corrado-Sacripanti-Arrigoni, che prende la guida di una Cantù ricca di gloria ma povera di risultati e la trascina, nella passata stagione, ad una semifinale scudetto su cui nessuno avrebbe puntato due lire e quest'anno ad una seconda posizione solitaria, valutata dalla critica come un risultato ancora più sorprendente.

Il segreto è nella svolta che Cantù ha fatto dopo l'abbattimento delle barriere per gli extracomunitari, come ci spiega Bruno Arrigoni: «Abbiamo tratto giovamento dal caso Sheppard (il Bosman del basket italiano, ndr), ottenendo il massimo sia dal punto di vista tecnico che dal punto di vista umano dal gruppo di americani su cui avevamo deciso di puntare l'anno scorso e che abbiamo confermato per 4/6 in questa stagione. Non sono ancora tutti con noi perché la nuova norma sugli extracomunitari (al massimo 4) non ci ha permesso di fare diversamente. Del resto la scelta per una società come Cantù, che ha un budget basso, è quasi obbligata: il mercato americano è troppo più conveniente rispetto a quello italiano ed a quello dell'Est europeo. Negli Stati Uniti ogni anno ci sono 2.000-3.000 giocatori liberi, che ci costano molto poco rispetto ad italiani di pari livello e non prevedono nemmeno il pagamento di diverse intermediazioni come accade quando provi a prendere un cestista da una società dell'Europa dell'Est».

A chi si lamenta del fatto che nel nostro basket giochino troppi pochi italiani, Arrigoni ricorda che «fino a

È tornato il regno di Cantucky

In Brianza si rivivono i fasti del passato con una multinazionale del basket



Jerry McCullough in palleggio elude la marcatura di Gianmarco Pozzocco: lo statunitense è uno dei punti di forza della squadra di Sacripanti (Foto Turati Cantubasket)

blico: noi offriamo uno spettacolo, non possiamo improvvisamente presentarci in peggiori, altrimenti la gente ci abbandonerebbe».

Anche perché il pubblico canturino adesso è molto presente, proprio come nelle stagioni vincenti e coach Sacripanti, con i suoi 32 anni il più giovane della serie A, ci tiene a sottolinearlo: «Quest'anno abbiamo stabilito il nuovo record di abbonamenti e non nego che la soddisfazione sia stata grande. Del resto i nostri tifosi hanno compreso e aiutato la nostra scelta di puntare su un gruppo americano ed i risultati che abbiamo ottenuto li hanno ripagati di questo appoggio. Nel campionato in corso abbiamo sempre vinto in casa e questo è stato un ulteriore premio per il pubblico che viene al palazzetto. Inoltre abbiamo confermato di essere una buona squadra ed un bel gruppo, capace di giocarsela con le più forti e la cosa ci regala una carica particolare».

Sacripanti però non si monta la testa e parlando degli obiettivi della sua squadra ricorda che «per noi è importante entrare tra le prime otto, l'attuale secondo posto non mi fa illudere. Sappiamo che è stato anche il frutto del calendario, però ci siamo presi una rivincita contro una parte della critica, quella pronta a bollarci prima del via come una squadra che sarebbe arrivata al massimo intorno alla decima posizione. Anche se più che la classifica per noi è stato importante aver disputato ottime partite contro squadre molto forti, per far capire che ci siamo e l'anno passato non è stato un caso. In questo campionato, causa tetto agli extracomunitari, abbiamo sostituito i due americani con uno svedese e un neozelandese (di passaporto inglese), ma la qualità del nostro gruppo non ne ha risentito».

E se gli si chiede come ci si sente ad allenare così tanti stranieri e se non sarebbe meglio avere tanti italiani, Sacripanti risponde che «per un allenatore l'importante è lavorare con dei professionisti capaci di creare un buon gruppo, indipendentemente dal colore della pelle e dalla nazionalità. Lanciare i giovani è bello, ma se il sistema te lo impedisce è inutile piangerci sopra. Anche perché il pubblico vuole prima di tutto il bel gioco ed i risultati».

Cantù riesce ad offrire sia l'uno che gli altri ed in Brianza pochi rimuginano ancora sui «bei tempi andati» e su «Riva, Marzorati e la Coppa dei campioni», perché la testa è tutta sul presente, su una squadra che è tornata a far paura alle avversarie non solo per il ricordo che il suo nome rievoca, ma anche per la forza che esprime sul campo.

(continua - venerdì 27: Scafati)

nuovo palasport

Il palazzo che c'è ma non si vede nella scia degli sprechi di Italia '90

CANTÙ È stato perfino oggetto di un servizio di «Striscia la notizia» sugli sprechi dei fondi concessi durante Italia '90, ma il nuovo palazzo dello sport di Cantù non è mai stato completato. Rimane lì, costruito per metà, come monito ai posteri.

Finanziato grazie ai soldi che lo Stato italiano concesse per la costruzione di infrastrutture in previsione dei Mondiali di calcio, quella che doveva diventare la nuova casa della Pallacanestro Cantù è rimasta un'incompiuta. Finiti i soldi, il Comune non se la è sentita di

portare avanti il progetto, perché troppo costoso. Il palazzetto così è ancora oggi in balia degli agenti atmosferici e marcesce lentamente. Fuori è completato, dentro va in rovina da quasi dieci anni. Ma la cosa più strana di tutta questa vicenda riguarda proprio il soggetto che dovrebbe beneficiarne maggiormente, la Pallacanestro Cantù.

La società brianzola infatti non lo vuole, perché costerebbe troppo. Solo le spese per l'illuminazione ed il riscaldamento dell'impianto rappresenterebbero una spesa spropositata.

E poi c'è la questione pubblica. Per la realtà canturina, stretta tra i due «cugini» Milano e Varese, il vecchio «Pianella» va più che bene. La capienza di 4.200 posti basta a soddisfare la richiesta del pubblico, in media 3.000 spettatori.

A voler essere esosi, servirebbe un altro palazzetto per i derby con le due sopraccitate cugine lombarde e per altre 2-3 partite, ma anche così la situazione può andar bene.

La società sa che il «Pianella» è un po' scomodo e spartano, perché mancano le infrastrutture (come la sala stampa, e non è certo poco) e all'interno nei mesi invernali c'è una temperatura siberiana, ma il presidente Franco Corrado ne ha appena rilevato la conduzione e quindi di un nuovo palazzetto non vuole nemmeno sentir parlare. Del resto, il palazzetto fantasma è proprio come se non ci fosse.

gi.ca.

quando resterà in vigore la legge 91 (la norma che ha cancellato il vincolo), le nostre società non produrranno giocatori, perché manca l'interesse a formare, investendo fior di quattrini, giovani che poi ti vengono portati via a costo zero dai club più ricchi. Noi di Cantù non abbiamo azzeccato il settore giovanile, ma lo abbiamo aperto unicamente ai giovani della nostra zona, cancellando la forestiera ed i progetti che prevedevano il ar-

rivo di ragazzi da altre parti d'Italia, perché non è conveniente. Il progetto Prandi, con il vincolo fino ai 21 anni e l'indennizzo per le società che formano atleti, non risolve il problema ma può dare la spinta per tornare a

"produrre" giocatori italiani. E comunque è bene non farsi molte illusioni e sapere che ci vorranno tra i 5 ed i 10 anni per rimettere in piedi tutto il sistema che è stato spazzato via. Poi c'è anche il problema del pub-

ble per gestirla con le forze politiche che danno garanzia di contrastare culture settoriali che portano solo all'esclusione o alla ghettizzazione dei deboli e dei marginali.

La caccia della destra, quella dei voti

Osvaldo Veneziano*

In Italia è in vigore una legge nazionale sulla tutela della fauna e la gestione dell'attività venatoria che è tra le migliori d'Europa. Il suo unico limite è la non applicazione o la mala applicazione da parte di certe Regioni. Questo giudizio vale anche per le specie cacciabili da capanno e per le relative modalità di caccia. Questa caccia può essere praticata tranquillamente se gestita con rigore scientifico e se giustamente si «evitano» alcuni illeciti nonché altri abusi come richiami elettronici e quant'altro.

Il WWF e la LIPU denunciano il pericolo di un'aggressione distruttiva al nostro patrimonio faunistico; questo rischio è reale anche secondo noi. Uso improprio delle deroghe, caccia nei parchi, rilancio del prelievo venatorio consumistico, e azione incontrollata dei mercati di selvaggina sono pericoli seri che corre il nostro Paese e che subiranno gli agricoltori per responsabilità (dobbiamo avere tutti il coraggio di fare nomi) della attuale maggioranza parlamentare e del governo Berlusconi, nonché di una parte di Regioni governate dal centrodestra. Il «populismo» impera e, purtroppo, qualche Amministrazione regionale e provinciale di

centrosinistra insegue la «destra» sul terreno delle politiche corporative. Una parte delle Associazioni dei cacciatori contribuisce fattivamente all'affermarsi di questa cultura sospingendo all'isolamento e alla corporazione.

Si predica di voler l'accordo con gli ambientalisti ed il mondo agricolo e si favoriscono poi nuove lacerazioni. L'accordo in Italia c'era, ed era il rispetto della legge in vigore. Pare che questa proposta culturale e politica, patrimonio anche del mondo venatorio, che in libertà di autonomia era stata un prezioso riferimento fino a ieri, oggi non lo sia più, incalzati da logiche elettorali e di tesseramento una parte del gruppo dirigente del mondo venatorio si orienta a cambiare idea per il mutato quadro politico. Con tutto il rispetto per l'autonomia di pensiero, il primato della corporazione, spon-

zorizzato magari da qualche fabbricante di cartucce farà felice i mercanti della caccia per qualche ora ma rischia di distruggere anche quanto di positivo alcune Regioni hanno fatto. Per onestà dobbiamo dire che posizioni radicali anticaccia, quando si sono trasformate in iniziativa politica, hanno facilitato l'affermazione delle posizioni soprarchiamate di politici cacciatori di voti. È stato emblematico il caso recente nel quale la maggioranza governativa ha rifiutato di accogliere le proposte di ambientalisti e di una parte del mondo venatorio per migliorare la legge sulle deroghe.

I «Peggioristi» del centrodestra hanno detto NO ad ogni ipotesi migliorativa suggerita dall'opposizione. Ne è scaturita una legge che ha avuto critiche dagli ambientalisti e dai cacciatori più equilibrati, non solo dell'Arca Caccia, e

che non interessa gli agricoltori. Di contro in Toscana si è riusciti ad avere una legge votata dall'Ulivo con i Verdi e Rifondazione Comunista che ha trovato l'apprezzamento coerente non solo dell'Arca Caccia ma anche delle Associazioni ambientaliste. Pare a noi positivamente evidente che la scelta di coinvolgere la società civile si è affrontata in Toscana ed è fallita con il centrodestra a Palazzo Chigi e in alcune Regioni.

L'associazionismo venatorio e ambientalista interessati a migliorare la qualità ambientale del Paese dovrebbero trarne un insegnamento. Occorre saper trasformare le critiche del mondo ambientalista e quelle del mondo venatorio che hanno «comune sentire», anche se su possibili, parziali obiettivi, in proposta politica di governo nazionale, nelle Regioni e nelle Provin-

zioni del cemento, dalla speculazione e dai mercanti di ambiente.

Guardare al futuro significa proporre una alleanza del buon governo del territorio per contrastare intanto la voglia, attuale, di un «ministero delle corporazioni». Non più partiti e assessorati dei cacciatori, non più partiti contro la caccia, ma nuova alleanza per i miglioramenti ambientali che veda la partecipazione di chi antepone sempre gli interessi generali pur non respingendo il tentativo di riuscire a coniugarli con quelli particolari. Nei dibattiti, negli scritti troviamo alcune posizioni incoraggianti che vanno in questa direzione, non solo nel rapporto con alcune Associazioni ambientali ma anche da alcuni esponenti dei Verdi e di Rifondazione Comunista. Tutti cercano il voto del «centro» in questo Paese. Su questi temi il centro è la mediazione, la concertazione realizzata e dimostrata importante un tempo e che non è però nella cultura dell'attuale governo. Costruiamo le condizioni per riportare a governare la moderazione e l'equilibrio a cominciare dalle prossime amministrative. Riteniamo questa idea sicuramente maggioritaria tra i cittadini.

* presidente Arca Caccia